

Brigate rosse un itinerario di sangue

Il saggio. Casamassima ripercorre il terrorismo politico di sinistra

SERGIO CAROLI

A trentott'anni dall'assassinio di Aldo Moro la memoria collettiva rimane in larga misura ancorata alla tesi che vuole la strage di via Fani il prodotto di un grande complotto internazionale. La verità emerge invece con chiarezza dalle carte processuali: «A rapire e tenere prigioniero per 55 giorni l'uomo politico più importante del suo tempo, sono stati alcuni operai, artigiani, studenti fuori corso, sociologi, tecnici, che s'erano ritrovati sotto l'insegna della stella a cinque punte». E' questa la conclusione cui giunge, sulla base di una poderoso apparato di fonti, Pino Casamassima nel saggio «Attacco al cuore dello Stato. Le Brigate rosse da Sossi a Moro» (Salerno editrice, pp. 208, euro 13). Giornalista e scrittore - collabora il Corriere della sera, Rai Storia, Bbc History, Focus Storia - Casamassima ripercorre analiticamente le fasi attraversate dal terrorismo politico di matrice comunista a partire dalla Volante rossa nel primo dopoguerra, per giungere alla strage di via Fani. Protagoniste le Brigate rosse che delle organizzazioni terroristiche fu la più longeva e la più capace di mettere in scacco lo Stato. Giova ricordare che fra il 1969 e il 1987 furono compiuti in Italia 14.591 atti di violenza politica che provocarono la morte di 419 persone, di cui 149 ad opera di formazioni di sinistra, e 1181 feriti, compresi gli attentati compiuti nel nostro paese dal terrorismo inter-

nazionale.

Casamassima, i prodromi della lotta armata erano già nella Volante rossa. Quali ne furono i tratti distintivi?

«Uno dei mantra più formidabili fu il concetto della Resistenza tradita, vale a dire l'interruzione di un percorso rivoluzionario che, partendo dal possesso delle armi usate contro i nazifascisti, sarebbe potuto arrivare a compiere la rivoluzione come in Russia nel '17: sogno proibito di Pietro Secchia, l'antagonista di Togliatti nel Pci. Non furono pochi i partigiani che non consegnarono le armi dopo la fine della guerra, nascondendole. Alcune di quelle armi finirono nelle mani dei primi brigatisti,

come la Luger che Franceschini punta contro la guancia di Macchiarini, il primo sequestrato delle Br».

Perché il sequestro del giudice Sossi, il 18 aprile 1974 a Genova, tenuto nella «prigione del popolo» per 35 giorni, rappresentò un salto di qualità nella azione brigatista?

«Quel sequestro rappresenta il passaggio dalla fase della propaganda armata a quella dell'attacco allo Stato: quelle istituzioni borghesi che trovano in Sossi un esponente mediaticamente molto esposto. Sossi - giudice invisso a tutta la sinistra rivoluzionaria, da cui veniva chiamato «dottor manette» - aveva sostenuto l'accusa contro i componenti della 22 Ottobre, la banda armata comunista genovese di cui le Br chiederanno la liberazione in cambio della sua vita. Sempre attente alla simbologia, le Br sequestrano Sossi in quel 18 aprile che riverbera il 18 aprile del 1948: data della schiacciante vittoria della Dc sul Fronte popolare composto da comunisti e socialisti. Inoltre, per la prima volta le Br - che emisero 8 comunicati (uno meno di Moro) - parlano di condanna a morte del prigioniero».

Con l'omicidio del procuratore della Repubblica di Genova, Francesco Coco, l'8 giugno 1976, ebbe inizio

l'attacco delle Br al cuore dello Stato. Quali ne furono i momenti salienti?

«Come detto, l'attacco allo Stato era partito già con Sossi. L'omicidio di Coco è una conseguenza: si spiega cioè con la necessità delle Br di recuperare terreno nei confronti del movimento rivoluzionario dopo la sconfitta subita con Sossi, liberato dopo un accordo con lo Stato (la liberazione dei compagni della 22 ottobre, come detto) disatteso proprio a causa di Coco, che di fatto impedì l'uscita dal carcere dei detenuti. Massimo Coco racconta in un libro che suo padre rivendicò il diritto a gabbare i brigatisti».

Quale fu il grado di consenso raggiunto dalle Br nelle fabbriche e nelle università?

«Il consenso della Classe e del movimento rivoluzionario crebbe fino all'agguato di via Fani. Al reparto carrozzerie della Fiat - l'aristocrazia del mondo operaio - qualche operaio brindò a Barbera. L'area universitaria era marginale e non interessante per le Br, il cui riferimento specifico era la classe operaia. La trasversalità del mondo studentesco non interessava. Si trattava infatti di un gran calderone spesso segnatamente d'origine borghese o

contraddistinto da un ribellismo inconcludente, come il movimento del 77 di cui qui annuncio l'uscita in gennaio di un mio libro scritto a quattro mani con Oreste Scalzone».

Perché a distruggere ogni residuo di consenso operaio nei confronti del partito armato fu l'omicidio del sindacalista comunista Guido Rossa a Genova?

«L'omicidio Rossa è conseguente a

una decisione presa singolarmente da Riccardo Dura (poi ucciso un anno dopo con altri tre brigatisti in via Fracchia a pochi metri di distanza dall'agguato al sindacalista) di cui le Br si accollarono poi la responsabilità, come avevano fatto cinque anni

prima dopo l'uccisione – non programmata (il primo omicidio programmato è quello di Coco) – di Giralucci e Mazzola nella sede del Msi di Padova da parte di un commando Br che vi aveva fatto irruzione per sequestrare alcuni documenti. L'uc-

cisione di Moro aveva già provocato scossoni nel movimento rivoluzionario, quella del comunista sindacalista Rossa aggravò la spaccatura di un movimento armato già in crisi: sarà infatti la crisi nelle Br a generare il pentitismo non viceversa, contrariamente a una vulgata superficiale su questo punto».



IL CADAVERE DI ALDO MORO RITROVATO IN VIA CAETANI A ROMA IL 9 MAGGIO 1978

